

collana

OGGI e DOMANI

FRANCESCO STRAZZARI

È inviato speciale del quindicinale Il Regno. Ha pubblicato una decina di volumi sulla situazione ecclesiale di diversi paesi. L'ultimo, con Francesco Sisci, Santa Sede - Cina: l'incomprensione antica l'interrogativo presente, EDB, Bologna 2008.

Racconti danubiani

Le Chiese dell'Est Europa, dopo l'entusiasmo per la caduta del muro e l'acquisita libertà, stanno vivendo fenomeni dolorosi (che si esprimono in accuse, processi ai comportamenti passati, rivendicazioni, delegittimazioni reciproche...) a tre livelli: 1) all'interno delle singole comunità ecclesiali per i rapporti che ciascuno ha intrattenuto con il regime comunista e lo Stato poliziesco; 2) nei rapporti Stato-Chiesa, perché le Chiese chiedono che si attui anche in forma giuridica il passaggio dalla persecuzione al riconoscimento e al risarcimento per le ingiustizie morali ed economiche subite; 3) nei rapporti tra le diverse comunità cristiane, che vivono tra di loro più il clima della rivendicazione che quello dell'ecumenismo e della fraternità.

Gestire la libertà si sta rivelando per queste Chiese il problema e la sfida del presente. Il volume delinea personaggi e situazioni, documenta quanto il passato condizioni il presente, quanto la politica si è intrecciata con la religione, quale itinerario di fede hanno tracciato i martiri del nostro tempo e quale patrimonio di fede ci consegnano in eredità.

Foto di
V. VARVAKI,
iStockphoto



€ 7,30 (IVA compresa)

Racconti danubiani

FRANCESCO STRAZZARI



FRANCESCO STRAZZARI

Racconti danubiani

Chiese dell'est comunista
dalla persecuzione allo smarrimento

EDB

comprensioni che hanno reso impossibili rapporti sereni. Sono convinto che questa sia una delle cause, e non la più piccola, del permanere di tre anime all'interno delle Chiese ceca e slovacca.

Ed è forse, a ben vedere, il retaggio più pesante di ogni persecuzione, a cominciare da quelle dell'antichità.

Capitolo secondo

Romania: travolto il regime travolta la Chiesa?

Il patriarca della Chiesa ortodossa romena, sua beatitudine Teoctist, eletto il 9 novembre 1986, alle ore 11 del 18 gennaio del 1990, rassegnava le dimissioni davanti al santo Sinodo. Ripercorro le tappe e i momenti che portarono alla storica decisione.

Il 20 dicembre 1989 la stampa romena, in pieno clima di manifestazioni contro la dittatura di Ceaușescu,¹ faceva conoscere il telegramma di congratulazioni inviato dal santo Sinodo il 17 dicembre al tiranno per la sua rielezione a segretario generale del partito comunista, avvenuta il 27 novembre. Mi spiegarono al patriarcato che si trattava di un gesto protocollare, che non intendeva per niente avallare la politica del dittatore. Il telegramma non c'entrava affatto con gli avvenimenti in corso e non appoggiava la repressione di Timișoara. La promulgazione tardiva fu voluta dalle autorità romene per evidenziare la solidarietà e l'appoggio della gerarchia ortodossa.

¹ Nicolae Ceaușescu nacque il 26 gennaio 1918 a Scomițești. Militò nel partito comunista fin dal 1933 e fu incarcerato durante il regno di Carol II (1936-39) e la dittatura di I. Antonescu (1940-44). Eletto deputato all'assemblea nazionale dal 1946, divenne il più stretto collaboratore di G. Georghiu-Dej, al quale succedette al vertice del Partito comunista romeno nel 1965. Divenne capo di Stato nel 1967, avviando il «nuovo corso romeno», distaccandosi dall'URSS in politica estera e avvicinandosi alla Cina e ai paesi dell'Europa occidentale. Irritarono Mosca e i suoi alleati la condanna della repressione in Cecoslovacchia nel 1968 e l'apertura di negoziati diretti con gli USA. Nel 1974 assunse anche la carica di presidente della repubblica. All'interno condusse una politica accentratrice e repressiva, imponendo il culto della propria personalità. Travolto da una insurrezione popolare nel dicembre dell'89, venne fucilato con la moglie Elena, dopo un sommario processo a Târgoviște il 25 dicembre.

Il telegramma diede inizio a una vera campagna denigratoria contro i vertici della Chiesa ortodossa abilmente orchestrata da alcuni membri della Chiesa stessa.

Il 22 dicembre cadeva Ceaușescu. Alle due del pomeriggio, il vescovo Nifon, vicario del patriarca e segretario del santo Sinodo, rivolse ai romeni un breve messaggio radio-televisivo, invitandoli a ringraziare il Signore per la libertà riconquistata. Diceva che la Chiesa ortodossa era a fianco del popolo in lotta e aderiva al consiglio del Fronte di salvezza nazionale. La sera dello stesso giorno il patriarca Teoctist, accompagnato da Nicolae Corneanu, metropolita del Banato e arcivescovo di Timișoara, apparve in televisione e manifestò la sua adesione al consiglio del Fronte.

Alcuni giorni dopo, il santo Sinodo espresse con un messaggio la sua adesione al Fronte e condannò la repressione del dittatore. Il patriarca Teoctist lanciò un appello alla popolazione ribadendo che la Chiesa ortodossa era a fianco del Fronte. Con una lettera pastorale Teoctist ricordò ai fedeli che la Chiesa ortodossa già dal 22 dicembre si era schierata dalla parte degli insorti e descrisse l'epoca Ceaușescu come la più infamante della storia del popolo romeno. L'organo del patriarcato *Vestitorul* uscì in edizione speciale, riportando il messaggio del santo Sinodo e gli interventi del patriarca.

Nei primi giorni dopo la presa del potere da parte del gruppo del Fronte, l'informazione religiosa si fece sempre più rara, si diradarono i riferimenti alla Chiesa e alla religione.

Nei primi giorni di gennaio lo scrittore Alexandru Paleologu attaccò il patriarca Teoctist e propose le sue dimissioni. La televisione se ne fece portavoce. Ci si chiedeva chi fosse dietro l'intervento di Paleologu. Sorsero i primi sospetti: qualcuno del Fronte voleva la testa del patriarca.

România literară pubblicò un articolo dello stesso Paleologu dal titolo: «Il servitore dell'Anticristo». Era di un'estrema violenza contro Teoctist, senza portare validi argomenti. Il ministro della cultura Andrej Plesu, in un'intervista allo stesso giornale, sosteneva le medesime idee di Paleologu. Il patriarca si doveva dimettere perché aveva servito il dittatore. Plesu, inoltre, tentava d'imbavagliare la gerarchia ortodossa. Apparve in televisione un altro scrittore, Radu Tudoron, che chiese le dimissioni del patriarca. Serpeggiava il sospetto che dietro a questi scrittori ci fosse l'abile manovra del monaco Anania, 68 anni, scrittore.

Si apprese che la sera del 9 gennaio si era costituito un «Gruppo di riflessione per il rinnovamento della Chiesa», composto dall'ar-

chimandrita Bartolomeu Anania, dal teologo Dumitru Stăniloae (che non prese mai parte agli incontri), Daniel Ciobotea, Justin Marchis, Teoader Crismariu, Sorin Dumitrescu, Teodor Baconsky. Il gruppo si proponeva di:

1. interpretare e valutare correttamente il desiderio crescente da parte del clero e dei fedeli di cambiamenti e rinnovamenti nella vita della Chiesa;

2. dare inizio e sviluppare il dialogo con l'attuale dirigenza ecclesiastica per trovare insieme soluzioni concrete per far uscire la Chiesa dall'impasse spirituale. Cioè: applicare correttamente le sue leggi; ritrovare l'identità e la vocazione propria; ritornare ad avere il proprio ruolo tradizionale nella spiritualità, cultura e vita del popolo romeno.

Il 10 gennaio il gruppo fu ricevuto da Dumitru Mazilu, il primo vice presidente del consiglio del Fronte, che venne informato sia della costituzione del gruppo sia dell'intento di sviluppare il dialogo all'interno della Chiesa, da una parte, e dei rapporti corretti della Chiesa con la società, dall'altra.

Nel pomeriggio il gruppo s'incontrò con il patriarca Teoctist e i metropolitani membri del Sinodo permanente. L'alta gerarchia della Chiesa ortodossa espresse l'apprezzamento per le iniziative del gruppo. Ne seguì un'ampia discussione in un'atmosfera aperta e «spirituale». Il Sinodo permanente accolse la richiesta del gruppo di fare cambiamenti e rinnovamenti senza indugio, a tutti i livelli, nel rispetto delle norme canoniche, con la preoccupazione di evitare un vuoto di autorità, assicurando in questo modo l'unità ecclesiastica e la legittimità dei cambiamenti. (*România liberă*, 14 gennaio 1990).

Il 10 gennaio su *România liberă* il giornalista Petre Mihai Băcanu tornò a chiedere le dimissioni del patriarca e avanzò proposte per la successione. Chiese pure le dimissioni in blocco del santo Sinodo e propose la costituzione di un nuovo santo Sinodo con la presenza dei tre del gruppo.

L'11 gennaio *România liberă* pubblicò una vignetta con l'appello al patriarca di non presiedere il servizio religioso del 12, giornata di lutto nazionale a ricordo dei martiri. Il 12 la Romania pianse i morti. La celebrazione non fu presieduta dal patriarca, ma dal monaco Anania. Erano presenti il presidente del consiglio del Fronte, Ion Iliescu, e il primo ministro Roman. La funzione religiosa fu trasmessa dalla televisione. Alla gente non sfuggì che Anania fosse il «quasi patriarca».

La sera del 12 la cancelleria del patriarcato fece conoscere una «nota» di protesta. I giornali la ignorarono. Il 13 gennaio il patriarca Teoctist decise di farla circolare. Né radio né televisione la fecero co-

noscere. Ai metropolitani venne vietato l'accesso alla televisione. La «nota» era un appello a tutti i cristiani ortodossi romeni.

«Siamo tristi nel constatare lo sviluppo di una campagna denigratoria nei giornali e alla televisione nei confronti della Chiesa ortodossa romena, campagna analoga per modalità e violenza a quella degli anni '45-'48, condotta dalle autorità staliniste di quegli anni. Infatti si cerca di dare un'immagine falsa dell'attività della nostra Chiesa nazionale negli anni assai difficili della dittatura comunista, immagine piena di sbagli. Ci viene vietato di precisare i nostri punti di vista riguardo a questi problemi. Sono significativi in questo senso la censura e il rifiuto degli stessi giornali e radiotelevisione, che hanno sviluppato questa campagna, a far conoscere gli importanti appelli e le precisazioni della Chiesa ortodossa romena volti a eliminare la confusione.

È un metodo analogo alla vecchia censura comunista. È stupefacente osservare che coloro che propagano queste idee sono cittadini, la cui attività di aiuto alla Chiesa ortodossa romena negli anni più difficili non è suffragata da nessun gesto».

La nota attaccava coloro che s'intromettevano nella vita della Chiesa. «Vogliamo spiegare in modo onesto e corretto – diceva la nota – la situazione di inimmaginabile persecuzione contro l'ortodossia romena, principale vittima dell'ateismo politico di Stato al tempo della dittatura comunista in 45 anni». Osservava il patriarcato: nonostante il terrore, furono conservate le feste religiose e la «rivoluzione cristiana» dei giovani fu resa possibile. Seguiva un invito alla riflessione per risolvere con saggezza i numerosi problemi.

Al centro della svolta le dimissioni del patriarca

Era la sera del 15 gennaio 1990. Il patriarca Teoctist mi ricevette con la sua consueta cordialità e modestia. Era visibilmente scosso.

Beatitudine, il suo popolo ha riconquistato la libertà. Come vive questo momento?

«È un momento d'una portata spirituale straordinaria, che sento con lei. È un momento di libertà. La libertà è un dono di Dio. È stata conquistata dai giovani con il sacrificio. La nostra Chiesa, le Chiese sono ora in un processo di luce e risurrezione».

Che valore hanno per lei le manifestazioni dei giovani?

«Sono innanzitutto un'azione divina, perché Dio è con noi. Con lui abbiamo dato inizio a queste manifestazioni. Con coraggio abbiamo riconquistato la libertà per il nostro paese, per il nostro popolo, che per il futuro sarà riconoscente ai giovani. La Chiesa li onora come martiri per la libertà ogni venerdì, perché di venerdì s'è accesa la fiamma della liberazione del nostro popolo. La Chiesa farà domani delle icone, delle immagini della liberazione del nostro popolo».

Il 31 agosto del 1987 lei mi diede un giudizio lusinghiero su Nicolae Ceaușescu. Lo definì «un rinomato uomo politico e di stato, personalità preminente della vita politica internazionale, eroe della pace mondiale». Che pensa adesso?

«Da sempre sapevo che Ceaușescu era un paranoico, un dittatore, un tiranno. Nel mio intimo ne ero convinto».

E perché non l'ha detto con coraggio?

«Ero obbligato allora a parlare così, mi era stato imposto di dire così. Avevo paura della persecuzione contro monasteri, chiese, fedeli. Sarebbe stato peggio per noi. Mi dispiace di aver fatto l'elogio del dittatore. Ma la Chiesa ortodossa ha conservato il tesoro della fede, della spiritualità e della cultura romena. Lei può personalmente rendersene conto».

C'è differenza di comportamento tra la gerarchia accusata di essersi compromessa con il regime e i preti della base?

«Certamente, la differenza c'è. Però è una differenza artificiale, perché in pratica, gerarchia, clero e fedeli sono un tutt'uno. È vero che l'opposizione pubblica è stata fatta soprattutto dal clero della base, ma molti preti, professori, intellettuali, uomini di Chiesa si sono posti direttamente contro il dittatore e hanno sofferto il carcere. Anche uomini della gerarchia, vescovi, hanno molto sofferto durante questi 45 anni. Tutti i vescovi hanno fatto un'opposizione tacita, silenziosa. Restaurando i monasteri, le chiese, facendo le visite pastorali ai fedeli, presiedendo le grandi celebrazioni sia nei monasteri che altrove con tantissima gente, era una maniera per portare alla fede,

per contrapporsi all'ateismo. Si faceva quindi un'opposizione silenziosa contro l'ateismo. Erano tantissimi i giovani che partecipavano alle nostre funzioni religiose. Tutte le chiese durante la veglia pasquale erano gremite fino all'inverosimile ed era tanta la gente fuori della chiesa, soprattutto giovani, studenti, operai che cantavano in coro: "Cristo è risorto!".

Erano manifestazioni proibite dalla dittatura, perché l'attività religiosa era consentita solo all'interno delle chiese. Abbiamo sempre trasgredito questa legge, abbiamo continuato a fare le nostre celebrazioni liturgiche all'esterno delle chiese e dei monasteri. Ed era contro la legge. La considero una forma di lotta contro l'ateismo e il comunismo per attirare la gente, soprattutto giovani, verso i valori spirituali, verso la Chiesa».

Beatitudine, era a conoscenza dei crimini di Ceaușescu?

«Sì, ne ero a conoscenza, come tutto il popolo del resto e li ho sempre condannati. Vivevo nella stessa paura di qualsiasi altro del popolo. Questa residenza patriarcale e la cattedrale erano nel progetto di demolizione. Gli emissari del dittatore mi hanno messo a conoscenza del piano e volevano il mio assenso per la demolizione. Mi sono rifiutato con fermezza, ho detto un no categorico. Dio ha voluto che il tempo passasse e lui cadesse prima della cattedrale e del patriarcato».

Allora è vero che Ceaușescu voleva trasferire la sede patriarcale a Iași?

«Sì, correva voce che volesse trasferire la sede patriarcale a Iași. Sono patriarca dal novembre dell'86 e non ho mai visto Ceaușescu. Non sono mai stato ricevuto come patriarca. Mai. Come patriarca non ho mai incontrato il dittatore».

Che pensa del consiglio del Fronte?

«È l'autorità scelta dal popolo, in questo momento. Ha il compito di rinnovare il paese dopo la tragica era-Ceaușescu».

Che intende fare la Chiesa ortodossa in questo momento storico?

«La Chiesa, come sempre nella sua storia, è la Chiesa del popolo romeno. La Chiesa è a fianco del popolo e lo sarà sempre, lo servirà

meglio nelle condizioni di libertà, che non c'erano, sotto la tirannia di Ceaușescu».

Fa ribrezzo pronunciare persino il nome. Chi era veramente Ceaușescu?

«Più che un dittatore: un criminale. Se si pensa alle tante vittime sacrificate per riavere la libertà, si capisce quanto la dottrina atea sia falsa. Non abbiamo più parole per ringraziare Dio di avere annientato il tiranno. Si onorano ogni giorno i morti che hanno dato la vita per la libertà».

E la moglie Elena?

«Come il marito. Si merita la stessa sorte».

Perché la condanna a morte?

«È la giustizia di Dio. La Chiesa non è stata consultata e non l'approva. Ci ha pensato Dio a por fine alla tirannia».

So, Beatitudine, che sono momenti difficili anche per lei. Come si sente?

«È nelle condizioni di totale speranza e bellezza spirituale che io e noi tutti viviamo questo periodo che Dio ci offre per il bene della Chiesa e dei fedeli, per la pace e l'unità. Continuo a vivere questo periodo come gli apostoli hanno vissuto il momento della risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo».

Il santo Sinodo, gli studenti e un abbraccio

Martedì 16 gennaio una decina di studenti entrò nel palazzo patriarcale e s'incontrò con il patriarca. Erano con lui il vescovo vicario di Bucarest, Roman Jalomițeanul, l'assistente del patriarca, Nifon, responsabile delle relazioni estere, il teologo Galeriu. Uno studente lesse una dichiarazione chiedendo le dimissioni del patriarca. Il contenuto era molto violento. Il patriarca li guardò a uno a uno. Erano vestiti alla moda rock. Si ebbe la sensazione che il testo fosse stato

hanno deciso di fare una lettera pastorale rivolta ai preti, ai monaci, ai fedeli. In questa lettera il santo Sinodo dichiara che si sente colpevole verso la Chiesa, verso i fedeli; si sente colpevole del fatto di non essere riuscito a opporsi all'oppressione, di essere sceso a compromessi. Il santo Sinodo ha analizzato assai criticamente la sua attività durante il periodo della dittatura e ha chiesto perdono. Credo sia la prima volta nella storia. Non so se ci sia una Chiesa che abbia chiesto perdono ai suoi fedeli. Noi l'abbiamo fatto con la coscienza che è il solo atteggiamento cristiano.

Senza dubbio, ciò non vuol dire che con questa domanda di perdono tutto possa venir cancellato d'un colpo. Siamo pronti a tirare le conseguenze di quanto è accaduto durante la dittatura. Non ci teniamo – come alcuni dicono – ai nostri posti di vescovi, di metropolitani. Non ci sentiamo indispensabili. Ciascuno di noi deciderà in coscienza. Ma lo dobbiamo dire: molte cose fatte hanno avuto conseguenze negative per la Chiesa. Ma le abbiamo fatte con la volontà di servire la Chiesa in un periodo difficilissimo. Per molti anni siamo stati criticati e soprattutto dall'estero ci sono state rivolte gravi accuse.

In questo momento voglio dirle che non abbiamo alcun risentimento verso coloro che ci hanno criticato. Voglio dirle di più: siamo riconoscenti a tutti coloro che ci hanno criticato, perché hanno sensibilizzato il mondo sulla situazione nella quale ci siamo trovati e se ora c'è un atteggiamento favorevole verso il popolo romeno e verso la Chiesa romena lo si deve all'azione di quanti all'estero hanno tenuto vivo l'interesse per la Romania, denunciando tutti gli aspetti negativi del nostro paese».

Il teologo ortodosso Stăniloae: il sacrificio del mio popolo

Professore, abbiamo visto la caduta di Ceaușescu. Ora, a differenza di un anno fa, quando ci siamo visti, lei può parlare liberamente del tempo della prigionia.

«Sono stato messo in carcere senza alcuna colpa. Non ho mai aderito a un partito politico. Mi dicevano un mistico – sono infatti un mistico – e venivo incolpato di lavorare a favore della fede. Sono stato in prigione con parecchi monaci, molto buoni e anche con alcuni intellettuali. Era il 1958. Sono rimasto in carcere fino al 1964. Eravamo un

bel gruppo. È stato difficile soprattutto per me lasciare la famiglia senza aiuto. La mia sposa non aveva niente per vivere. Avevo un figlio, poeta, partito poi per la Germania. Io avevo qualcosa da mangiare, ma la mia famiglia non aveva niente. Ne ero sempre preoccupato.

Là ho potuto predicare, annunciare il Cristo, perché vi erano uomini con molta fede. Forse ora la fede è venuta meno, perché i figli sono cresciuti in un tempo di ateismo nelle scuole. In quel tempo c'era molta fede e si ascoltava con grande attenzione quello che dicevo sulla fede. Era gente molto buona. Facevo delle preghiere e tutti pregavano con me. Vi era il poeta religioso Crainik, messo in carcere perché scriveva poesie religiose. È stato in prigione per quasi vent'anni. Occupava il tempo a scrivere poesie e con l'alfabeto morse le comunicava a tutti i blocchi. Poesie stupende. Peccato che non lo si conosca molto. Paragonabile a Charles Péguy, a Claudel. Dunque, gli uomini in prigione non hanno perso tempo dal punto di vista spirituale. Abbiamo sofferto molto, perché venivamo percossi, vivevamo in una situazione da far spavento, senza riscaldamento, senza letti, si dormiva sul pavimento. In quel tempo vi erano più di 150 preti in prigione. Ricordo la morte di quattro di loro. Non capivo la ragione di tenere in carcere persone senza alcuna colpa, uomini innocenti, perché si voleva distruggere la fede.

Là forse si è sviluppata la generazione della rivolta dei giovani del dicembre scorso. I loro genitori hanno sofferto la prigione. I figli dei preti ortodossi non potevano entrare nelle facoltà e quando si veniva a sapere che si era figli di un prete non c'era alcuna promozione nel lavoro. Per loro c'era il posto più basso. Si soffriva a motivo della fede, dell'appartenenza alla Chiesa. Per questo siamo felici che ora possiamo godere la libertà.

Vorrei fare alcune riflessioni per spiegare questa grandiosa rivolta. Il nostro popolo soffriva e tutti si chiedevano: perché soffre senza rivoltarsi? Perché resta passivo? Ho cercato di darmi una spiegazione. Il popolo romeno è stato formato nello spirito della "filocalia", spirito ascetico, nel quale ha grande importanza la pazienza. La pazienza è una forza. E con la pazienza in un certo senso ci si perfeziona. Questa perfezione raggiunge l'assoluto. La pazienza è pure un mezzo di mortificazione, ma quando il coltello arriva all'osso – come dice il nostro popolo – allora ci si rivolta, ma senza uccidere gli altri, attraverso il sacrificio, come Gesù Cristo. Ha vinto i nemici con il sacrificio e per questo il nostro popolo ha vinto. La più nobile vittoria. Si è incontrato con l'assoluto. Nel sacrificio c'è la speranza di arrivare a Dio. Si arriva alla risurrezione. Credo che anche se i giovani non hanno ri-

cevuto un'educazione religiosa nelle scuole, nel loro profondo hanno conservato questa eredità dei loro avi, questo senso della presenza dell'assoluto. Con il sacrificio s'incontrano con l'assoluto, arrivano all'unione con l'assoluto. Ecco la spiegazione di questo fenomeno, che ha caratterizzato gli avvenimenti del nostro popolo in questi quarant'anni e in questi giorni fino alla vittoria attraverso il sacrificio.

C'è però qualcosa che m'inquieta: coloro che hanno ucciso bambini, giovani, gente innocente. Uomini in macchina che sparavano contro quelli che facevano la coda per comperare da mangiare, gente semplice. Ma questi che hanno ucciso erano persone cresciute negli istituti, senza genitori. Non erano persone cresciute in una famiglia. Me la spiego così la crudeltà di uccidere. Il popolo romeno è un popolo con tanto equilibrio, non va all'estremo, ma ho visto uomini andare all'estremo. Da una parte, gente con un sacrificio totale e, dall'altra, gente senza scrupoli, con una ferocia inimmaginabile.

Ma gli uomini non sono ancora abituati ad avere la libertà. Ne sono stati privati per 50 anni e ora vogliono manifestarla in tutte le forme. Ma la libertà è legata alla responsabilità. È un problema per noi: dimostrare che la libertà non è vera se non è legata alla responsabilità. Se faccio prevalere soltanto i miei interessi, ne divento schiavo. Sono veramente libero quando faccio della libertà un mezzo di responsabilità. Ho scritto di recente un articolo su: libertà, responsabilità, sacrificio. C'è uno stretto legame. È il nostro problema oggi».

Che pensa del ruolo della Chiesa ortodossa? Che giudizio dà della sua azione? Ieri il patriarca Teoctist ha rassegnato le dimissioni.

«Alcuni della gerarchia hanno talvolta dovuto fare dichiarazioni che hanno provocato accuse. Ma, come diceva un ortodosso russo della diaspora, i gerarchi, pur con qualche compromesso, hanno preservato la fede. Forse si va talvolta un po' troppo in là con le accuse. Certamente è più bello il sacrificio quando è fatto dai gerarchi, ma talvolta c'è stato qualche accomodamento verbale per poter conservare la continuità della liturgia e della vita religiosa. Quando sono stato in prigione, un giovane mi ha detto: perché non avete fatto uno sciopero nel 1944-45, uno sciopero totale della Chiesa? Gli ho risposto: abbiamo conservato la liturgia, il servizio religioso, il battesimo, e con questo abbiamo conservato una certa continuità spirituale. Il popolo non ha sofferto nell'essenziale della sua spiritualità. Certi gerarchi hanno fatto qualche concessione verbale, ma la maggior parte dei preti ha sofferto ogni sorta di persecuzione, di sorveglianza, ha praticato

la liturgia, ha mantenuto la continuità della vita cristiana. Credo che bisogna porre l'accento su questo fatto. Tutte le forze della vita spirituale del popolo nella letteratura e nella filosofia si sono perse, ma il popolo ha conservato la sua continuità spirituale. Ci sono state concessioni verbali, ma ripeto, non bisogna andare oltre con le accuse.

Per quanto riguarda le dimissioni di Teoctist, non posso giudicare quello che è avvenuto dentro il suo animo. Credo sia stato fedele, ma forse ha fatto qualche concessione. Qualcuno dei suoi vicini mi ha detto che il colonnello della *securitate* ha messo sul suo tavolo una dichiarazione da firmare per Ceaușescu e lui non s'è rifiutato. Un vero rappresentante della Chiesa deve accettare anche il sacrificio.

Qualcuno è venuto da me per farmi firmare qualche cosa, ma mi sono rifiutato. Mi sono rifiutato di firmare anche contro il prete Calciu. Nella Chiesa ci sono uomini forti e meno forti. Non giudico, perché Cristo ci ha detto di non giudicare per non essere giudicati».

Caduta la dittatura di Ceaușescu, si può dire che è caduta anche l'ideologia marxista?

«L'ideologia marxista conduce alla ferocia, è capace di tutte le mostruosità. Se questi uomini fossero stati credenti, non sarebbero arrivati a uccidere tanti uomini. Si è detto soprattutto in occidente che l'uomo è uscito dalla minore età e non ha più bisogno di Dio. No, no, l'uomo ha bisogno di Dio per essere frenato. Senza Dio l'uomo è capace di tutto il male, è capace di diabolismo. Non si può in nessun modo approvare il marxismo, che predica l'ateismo, che non conosce che la materia.

Il cristianesimo è la sola concezione che dà all'uomo la possibilità di arricchirsi nella bontà. Se io escludo l'altro, l'altro esclude me ed ecco la lotta, che non finisce. Sono totalmente contrario al marxismo, il male più grande che ci possa essere nel mondo. Il punto estremo del male».

Che pensa del risveglio dei paesi dell'est?

«L'est si è svegliato, ma la Chiesa stessa deve trarre profitto da questa esperienza di mancanza di libertà. Dobbiamo dimostrare la forza del cristianesimo non solo con argomenti teoretici, ma con i fatti. Tutto quello che ha detto Cristo deve essere messo in pratica. Non ha dato una concezione della vita, ma un modo di vivere. Ha detto: amatevi l'un l'altro. Amate anche i nemici. Ogni persona ha un valo-

re eterno. Dio è amore, amore infinito. È il fondamento della fede cristiana. Per questa ragione gli uomini devono ritornare al cristianesimo. Preti e gerarchi devono diventare santi vivendo per gli altri. Nella misura in cui si vive per l'altro, si diventa più ricchi. Ci si arricchisce reciprocamente. Questo devono dire i preti e i vescovi. Credo che l'ortodossia abbia questa possibilità, perché si fonda sul vangelo e sui santi padri. Le filosofie sono fredde. Persino la scolastica è fredda, troppo razionale, separa troppo Dio e il mondo. Dio è qui, è in noi. L'ortodossia ha il senso del mistero e il mistero è Dio, e Dio è in noi. L'ortodossia deve metterlo in pratica. Così si porterà l'umanità alla vetta della nobiltà. L'umanità ha la possibilità di elevarsi alla nobiltà. Solo il cristianesimo dà questa possibilità».

È un momento storico per il suo paese. Lei come lo vive?

«Con grande gioia, ringraziando il Signore che mi ha concesso di vedere dove è arrivato il mio popolo: alla libertà. Desideravo di non morire senza vedere il mio popolo arrivare alla libertà. È un'assurdità dire che il mondo va inevitabilmente verso l'epoca d'oro del comunismo. No, no... L'uomo è libero e la natura è fatta per la sua libertà responsabile. Il marxismo, il comunismo sono contro questa visione dell'uomo e del mondo. Sono assolutamente contro».

Un anno fa lei mi diceva d'essere un contadino-teologo. Qual è il testamento che vuole lasciare al suo popolo, che ha riconquistato la libertà?

«Di conservare la spiritualità degli avi. I miei genitori mi hanno dato la fede. Gli intellettuali hanno fatto tutto il possibile per rovinarmela. Il popolo ha conservato la spiritualità, l'unità, la fede, la delicatezza. L'intellettualità non ha questo. Volendo capire tutto, finisce con il non capire niente. Si vuole distruggere la vita del villaggio. Invece si deve ritornare al villaggio, là dove il popolo vive la natura, si sente in comunione. Nel villaggio ogni uomo va in chiesa, tutti s'incontrano in chiesa, pregano insieme e quando escono c'è fraternità. Chi la domenica non va in chiesa, chi non si veste da festa, è irrazionale».

Una parola sulla Chiesa greco-cattolica (uniata), ritornata ora in libertà.

«L'uniatismo è cosa passata, perché in un clima ecumenico tendiamo tutti a riavvicinarci. Gli uniati romeni sono uniti a noi nella

liturgia, nella spiritualità, nella prassi. Perché separarci artificialmente? Il papa presiede alla carità, ma non parliamo della sua infallibilità, perché solo la Chiesa è infallibile, non una persona. Riconosceremo la Chiesa infallibile e il papa come presidente dei vescovi, ma questo non deve impedire il riavvicinamento delle due Chiese in Romania».

Tertulian Langa: il martirio dei greco-cattolici

Un signore distinto, corporatura massiccia, coraggio da leone. Tertulian Langa, vicario generale di Cluj, è un greco-cattolico. La sua Chiesa è stata soppressa nel 1948. Per la prima volta confida a un giornalista il martirio della sua Chiesa.

Mons. Langa, che ne è stato della Chiesa greco-cattolica nel periodo comunista?

«La nostra Chiesa non ha capitolato, non ha fatto nessun compromesso, è rimasta assolutamente fedele alla Santa Sede, ha mantenuto la purezza della dottrina. È una Chiesa martire. Durante il regime stalinista prima e dittatoriale dopo, dodici vescovi sono stati imprigionati: nove sono morti e tre sono ancora vivi».

Adesso il consiglio del Fronte ha concesso la libertà alla Chiesa greco-cattolica.

«Il decreto del Fronte è incerto, presenta molte lacune, è incompleto. Non parla, ad esempio, dei beni della Chiesa. Il decreto del '48, ora abrogato, aveva due articoli: 1) autoscioglimento della Chiesa greco-cattolica; 2) confisca di tutti i beni, passati alla Chiesa ortodossa e allo Stato romeno. Il recente decreto del Fronte abroga il decreto del '48, ma quel decreto non era costituzionale».

E allora?

«Si deve ritornare a prima del '48. Ma questo sarà possibile? La Chiesa ortodossa dà un'interpretazione restrittiva del nuovo decreto. Dice: libertà sì, ma non restituzione dei beni. Mi auguro che la Chiesa ortodossa sia più flessibile, più ragionevole. È l'ultimo difen-

sore di un decreto stalinista. È un atteggiamento assurdo. Il popolo vuole una nuova gerarchia della Chiesa ortodossa, che non si sia compromessa con il regime di Ceaușescu».

Mi può dire qualcosa sulla vita della Chiesa greco-cattolica dal '48 fino al dicembre '89?

«Durante le due dittature abbiamo avuto tutti i vescovi imprigionati, 500 preti e venti-trentamila fedeli incarcerati. La nostra Chiesa è vissuta nella clandestinità. I fedeli, soprattutto quelli delle città, hanno chiesto assistenza spirituale ai preti di rito latino, nelle campagne i fedeli sono stati costretti a entrare nella Chiesa ortodossa. Alcuni si sono rifiutati, altri sono entrati nelle sette».

E adesso?

«Molte parrocchie sono tornate alla Chiesa madre spontaneamente. La Chiesa ortodossa esercita una pressione sull'amministrazione civile per conservare i beni. Ho detto al vicepresidente Mazilu che nessun atto abusivo può essere considerato fonte di diritto, perché il decreto 358 del 1948 è oggi considerato abusivo. Questo decreto è falso, non ha fondamento giuridico».

Non siete disposti a fare trattative?

«Non siamo disposti a fare concessioni. Il nostro principio è: *firmiter in re, suaviter in modo*. Siamo disposti a trattare le modalità di riavere i nostri beni. Molta pazienza, ma nessuna concessione».

Può dire apertamente chi sono e dove vivono i tre vescovi?

«Il nostro metropolita è Alessandro Todea di Braj, Făgăras e Alba Iulia, 78 anni. Il secondo è Giovanni Ploscaru di Lugoj, 79 anni; il terzo è Giovanni Chertesc, 78 anni, che vive a Năsăud, ottomila abitanti, antico centro della cultura romena in Transilvania. Uscito dalla prigione, dove è stato torturato, è depresso psichicamente».

Mi può fornire altri dati?

«I preti sono 510, per lo più anziani, le parrocchie 1.900, le chiese 2.500. L'ordine basiliano è fiorente di vocazioni. Dopo il 1964 so-

no stati ordinati clandestinamente 160 preti. Nessun prete è in prigione. I preti vivono in appartamenti privati, celebrano la liturgia in casa».

E la securitate?

«Dal '48 al '64 ha effettuato molti arresti, poi è diventata più tollerante. Negli ultimi anni, pur senza permessi speciali, abbiamo potuto fare pubblicamente i funerali».

È possibile avere dati precisi sul numero dei fedeli?

«Prima del '48 erano più di due milioni, ora è impossibile dire quanti sono. Dopo il decreto del Fronte trenta villaggi sono ritornati subito alla Chiesa greco-cattolica. Nei prossimi giorni faremo una statistica».

E i seminari?

«Ne avevamo tre: a Blaj, a Cluj, a Oradea. Erano bene organizzati. Poi c'è stata l'espulsione dei professori. Blaj è una città martire».

Il 3-4 gennaio l'arcivescovo Colasuonno, il nunzio itinerante, ha incontrato ad Alba Iulia vescovi e ordinari sia di rito latino che greco-cattolico. Voi che gli avete detto?

«Abbiamo parlato molto apertamente. Colasuonno è sottile e intelligente».

Apertamente che significa?

«Che noi vogliamo: 1) entrare in possesso delle sedi vescovili, parrocchie, chiese; 2) preparare nuovi sacerdoti; 3) fare la catechesi ai fanciulli e ai giovani secondo le direttive del Vaticano II per una Chiesa viva e aperta; 4) riavere le scuole (una ventina)».

Che giudizio dà della sua Chiesa dopo più di quarant'anni di clandestinità?

«È una Chiesa molto povera, non abbiamo niente, neppure una macchina da scrivere... Incominciamo da zero».

Mi dica qualcosa della sua vita.

«Dopo il '48 sono stato disoccupato per alcuni mesi, perché nessuno voleva assumermi per paura, ho scavato terra, sono stato impiegato, quindi traduttore. Mediante regolare concorso sono divenuto psicologo in un'industria. Adesso sono in pensione con 1.800 lei al mese (circa cento euro). Continuo a celebrare in casa, perché non abbiamo chiese. Vivo l'ansia dei miei fedeli, che vogliono a ogni costo riavere le chiese. Piano piano tutto sarà sistemato, ma senza alcuna concessione».

Il difficile risveglio

Un anno dopo la rivoluzione dell'89, mi era chiaro che non si era trattato di una rivoluzione, ma di un colpo di Stato a opera dei filo-sovietici e degli ungheresi. I contorni dell'insurrezione si facevano sempre più nitidi. Alcuni giorni prima del 22 dicembre 1989, migliaia di turisti sovietici e ungheresi avevano invaso il paese, occupando le principali città. In ambienti bene informati di Bucarest si sosteneva che il bagno di sangue fosse stato provocato da bande organizzate e istruite da tempo.

Ion Iliescu, l'uomo della dissidenza filosovietica, era divenuto capo di uno Stato irrequieto, sull'orlo della disperazione. Nel giugno del '90 scesero in piazza gli studenti e Iliescu fece intervenire i minatori, suscitando lo sdegno e la riprovazione mondiale. Lui tirò in ballo il tentativo di un colpo di Stato a opera soprattutto degli ungheresi della Transilvania, che guardavano più a Budapest che a Bucarest.

Il 30 agosto del '90 si tennero celebrazioni in tutto il paese per ricordare il *Diktat* di Vienna. Dall'agosto del '40 fino al '44, la Transilvania, per volontà di Hitler, fu sotto la reggenza del magiaro Horthy. L'Ungheria horthysta stanziò in Romania trecentomila uomini, che commisero ogni sorta di crimini: torture, espulsioni in massa, esclusione dalla vita politica, magiarizzazione forzata, internamento in campi di concentramento, lavori forzati in Germania e Ungheria, confisca dei beni. Fino all'estate del '43 furono uccisi circa quindicimila romeni. La Chiesa ortodossa fu duramente perseguitata. A distanza di cinquant'anni, permanevano timori e incognite.

A rendere incandescente il clima della vita politica, sociale ed economica della Romania ci si mettevano anche le Chiese: la greco-

cattolica (uniata), da una parte, e l'ortodossa, dall'altra. Va ricordato che nel 1700, dietro pressione degli Asburgo cattolici, parte della popolazione e del clero accettò l'unione con il papa di Roma e si diede vita alla Chiesa uniata in Transilvania (il *Diploma leopoldino*: 19-30 marzo 1701). Nel 1762, sotto Teresa d'Austria, più di cinquecento chiese ortodosse passarono agli uniati. Si diedero alle fiamme decine di monasteri ortodossi. Furono eseguiti molti arresti, si ebbero numerose esecuzioni capitali e vennero distrutti interi villaggi.

Il risentimento nelle due Chiese veniva quindi da lontano e si arrivò allo scontro. Il decreto-legge n. 9 del 31 dicembre 1989, abrogando il decreto n. 358 del 1948, riconosceva ufficialmente la Chiesa greco-cattolica (uniata). Il 9 gennaio 1990, un comunicato della Santa Sede informava della visita dell'arcivescovo Colasuonno in Romania (30 dicembre '89-7 gennaio '90). Si tenne ad Alba Iulia la prima assemblea plenaria degli ordinari cattolici dal 1950.

Il 14 marzo 1990 con dodici nomine episcopali (sette di rito latino e cinque di rito greco-cattolico) il papa Giovanni Paolo II ristrutturò la gerarchia cattolica e completò la provvista delle undici diocesi. Era il ritorno alla normalità, dopo quarantadue anni di restrizioni per la Chiesa di rito latino e di clandestinità per la Chiesa greco-cattolica.

Il 4 aprile il santo Sinodo della Chiesa ortodossa romana esaminò il problema dei rapporti con la Chiesa cattolica di rito orientale. Un comunicato informò che la Chiesa ortodossa e il ministero dei culti avevano tentato a più riprese di stabilire un dialogo con le gerarchie degli uniati. Il santo Sinodo il 4 aprile del '90 emanò una serie di norme per la pacifica convivenza tra le due Chiese e si dichiarò contrario alla nomina di cinque vescovi per il rito orientale della Chiesa cattolica in Romania.

Il 9 aprile intervenne lo stesso Iliescu incontrando i capi della Chiesa ortodossa e della Chiesa uniata. Le due delegazioni raggiunsero un accordo di massima. Si stabilì che alla Chiesa uniata venissero restituite tutte le proprietà confiscate dallo Stato e che le proprietà parrocchiali non avrebbero formato l'oggetto del previsto decreto legge, perché non appartenenti allo Stato. I rappresentanti del governo si dichiararono disposti a contribuire alla costruzione di nuove chiese per gli uniati là dove vi fossero fedeli senza luoghi di culto e i rappresentanti delle due Chiese decisero di porre fine alla polemica a tutti i livelli.

Ricevendomi nell'ottobre del '90, il patriarca Teoctist mi disse che «una rinascita spirituale autentica ha bisogno di tempo, di pa-

zienza e di sacrificio. Si è ancora, sotto certi aspetti, simili al bambino che incomincia a camminare. La riscoperta della fede, della pace interiore, è condizione sine qua non di ogni stabilità politica, sociale e persino economica».

Riformismo immobile

Il patriarca ortodosso Teoctist, che mi ricevette di nuovo nella primavera del '94, sempre molto affabile, non mi nascose il suo profondo disagio perché i cattolici della Transilvania non rispettavano le direttive della Santa Sede a seguito della riunione della Commissione internazionale cattolico-ortodossa di Balamand (Libano, 17-24 giugno 1993), secondo le quali l'uniatismo, come strada da percorrere, era finito. Il discorso del patriarca fu chiaro e schietto: se i greco-cattolici avessero continuato ad attaccare l'ortodossia, perdurando questa penosa situazione, non si sarebbe mai arrivati alla riconciliazione. Nel '91 la cattedrale di Blaj e il palazzo del metropolita erano stati tolti agli ortodossi con la forza ed erano passati alla comunità greco-cattolica. Il metropolita greco-cattolico Todea era stato nominato cardinale. Uno schiaffo per la Chiesa ortodossa.

Ma, anche all'interno della stessa comunità greco-cattolica non mancavano i problemi. Nella clandestinità si era formata una specie di Chiesa parallela con il vescovo Paven, che, per fortuna, si era lasciato convincere a trasferirsi a Roma.

I greco-cattolici commettevano l'errore di chiedere la restituzione integrale dei beni. Non accettavano – comprensibili le loro rivendicazioni in un clima di euforia all'indomani della rivoluzione e dopo quarant'anni di clandestinità – il principio della libertà di coscienza. Non si poteva pretendere di riavere chiese ed edifici là dove non c'erano più fedeli, passati durante la ferocia del regime comunista alla Chiesa ortodossa per non perdere la pratica religiosa.

La società romena, nel suo complesso, negli anni '90, non mi appariva secolarizzata come l'ungherese, la polacca, la boema. La lotta contro le Chiese era impensabile, perché la religione era ritenuta un valore e la pratica religiosa era ancora molto alta.

I romeni continuavano a sentirsi legati alla storia ortodossa del loro paese, al fascino dei monasteri, alla solennità delle celebrazioni, anche se da qualche tempo la gerarchia ortodossa iniziava a dare segni di nervosismo e inquietudine per la situazione morale della gente.

Nel '94, quando fui ricevuto dal patriarca Teoctist, ebbi la percezione che la Chiesa ortodossa non avrebbe gradito una eventuale visita del papa, benché fosse stato ufficialmente invitato dal governo. Troppe cose non andavano tra la gerarchia ortodossa e la greco-cattolica.

Terra di contrasti, la Romania, il paese più anomalo del post-comunismo, lottava contro la propria rassegnazione. Davanti all'università, dove nel dicembre del 1989 si era versato il sangue, avevano rimosso molte croci. Ne erano rimaste solo poche. Dimenticati anche i morti?

Il mea culpa di Corneanu

Nel marzo del 1999, dieci anni dopo la rivoluzione, incontro a Timișoara il metropolita Corneanu.³

Ha il fascino ieratico e semplice di una tradizione che supera il tempo. Conosce la teologia della sua Chiesa e della Chiesa cattolica. Ha fatto parte della Commissione mista cattolico-ortodossa. È noto per la sua sincerità, il parlare franco e schietto, il fare amabile e coinvolgente. Ritene che si debba andare oltre l'ecumenismo, verso l'unità delle due Chiese. Sa bene di non essere sempre compreso all'interno della gerarchia ortodossa, che fatica a sbarazzarsi di pregiudizi e concezioni antiquate.

Mi confessa: «L'ecumenismo ha fatto senza dubbio molto, ma penso che sia superato, perché siamo arrivati al punto che la stessa idea di ecumenismo non soddisfa più. È l'unità il nostro scopo, non solo il riavvicinamento delle Chiese voluto dall'ecumenismo. Bisogna andare oltre l'ecumenismo. Credo che si arriverà, anche se non ci è dato di prevedere quando. Dio solo lo sa».

Mi trema la voce quando gli faccio questa domanda:

«Eminenza, quale fu l'atteggiamento della gerarchia ortodossa al tempo della dittatura comunista? Conosco la sua sincerità e so che ha qualche cosa d'importante da dire».

«È vero: ho detto qualche cosa, tempo fa, a un giornale romeno. Ho sentito la necessità di dire qualche cosa sull'atteggiamento

³ Cf. *Il Regno-att.* 8(1999).

non v'è dubbio, ma si è trattato di uno slancio spontaneo, dettato da una particolare circostanza. Un gesto mio».

Ha ricevuto critiche da parte di vescovi, monaci, teologi, fedeli?

«Da parte di vescovi nessuna critica. Nessuno dei miei confratelli vescovi mi ha attaccato né verbalmente né per iscritto. Abbiamo partecipato al santo Sinodo, che ha chiarito il problema senza entrare nei dettagli. Il Sinodo ha trattato il "caso" con una certa velocità. Soltanto il patriarcato, che ha diffuso un comunicato, ha fornito precisazioni sul mio caso.

Da parte di monaci e monasteri, ho ricevuto critiche dal Monte Athos. Non potevano mancare. Non mi hanno colto di sorpresa. Io vado avanti per la mia strada. Le differenze vanno superate con lo sguardo rivolto al Cristo. Dobbiamo certamente tener conto delle norme canoniche, ma l'ideale è arrivare all'intercomunione.

Per quanto riguarda i teologi, ho detto che stanno intervenendo nel dibattito con serietà e con la consapevolezza che non si può rimanere per sempre in una situazione di stallo.

Per quanto riguarda i fedeli, c'è stata davanti all'opera una manifestazione di migliaia di persone, che approvavano il mio gesto».

Compiuto il suo gesto, nel pieno della bufera, si è sentito con il patriarca Daniel, già suo ausiliario a Timișoara, che quindi conosce bene il suo orientamento?

«No. Abbiamo avuto una riunione ristretta del Sinodo in un monastero della Moldavia in giugno con la partecipazione dei metropolitani. Ho dato relazione dei fatti, ma non è stata presa nessuna decisione nei miei confronti, dicendo che il problema va posto all'ordine del giorno nel Sinodo di luglio. Quello che le voglio dire, senza esagerare le cose, è che si è messo all'ordine del giorno il mio caso a fianco del caso della concelebrazione con il vescovo greco-cattolico del vescovo ortodosso di Oradea, Sofronio, per un battesimo. Io ho riferito del mio fatto e nessuno dei componenti del Sinodo ha preso la parola. Nessuno è intervenuto. Per alzata di mano si è deciso di non condannare il gesto, con una sola eccezione: il metropolita di Cluj, Bartolomeo Anania, che non aveva una conoscenza esatta di quanto avvenuto, ha tirato fuori la versione data da un giornale laico. Silenzio in aula. Allora il patriarca ha chiesto: "Qual è la vostra opinione? Siete d'accordo nel criticare quanto è avvenuto?". Tutti ancora in si-

lenzio. Così è andata. Conclusa la sessione sinodale, l'amministrazione del patriarcato ha diffuso un comunicato, un po' duro, per la verità, dove si trovano parole come "smarrimento" all'interno della Chiesa ortodossa romena, "dispiacere", "pentimento", "correzione". (Corneanu sorride). Sono sincero: ho manifestato il mio rincrescimento perché il gesto aveva suscitato un pandemonio nei mass media. E basta. Evidentemente, il comunicato del patriarcato tentava di venire incontro a quelle persone che non hanno un atteggiamento benevolo nei confronti dei cattolici. Ma nel corso della seduta del santo Sinodo tutto si è svolto senza anatemi, senza accuse, senza rimproveri. Posso capire che si tratta di un momento un po' difficile per il patriarcato romeno, sottoposto a severe critiche da parte di alcune Chiese dell'ortodossia, per esempio dalla Chiesa russa, dalla Chiesa serba e da qualche altra. Allora il patriarcato si è sentito obbligato – se posso esprimermi così – a fare qualche cosa per far fronte alle critiche. Ma resta il fatto che il comunicato è un po' duro».

Eminenza, si sente sereno?

«Assolutamente sì. Ora la bufera è passata. Credo che per il momento tutto sia finito. Almeno lo spero».

Ma il suo gesto resta.

«Ah sì, questo resta. Non me ne pento. Non ho commesso un crimine».

Dopo la fredda Assemblea di Sibiu ci si attendeva un gesto e questo è venuto. Un gesto spontaneo, profetico, fraterno.

«A Timișoara da anni si respira un'aria ecumenica. Abbiamo relazioni molto strette con i cattolici di entrambi i riti. Ma anche con fedeli di altre religioni. Con gli ebrei, ad esempio. Con i nuovi protestanti. Lo dico sempre: noi abbiamo bisogno non solamente di ecumenismo, ma di fraternità, che è qualcosa di più dell'ecumenismo. La fraternità dice sentimenti profondi, tavola attorno alla quale ci si siede per spezzare il pane e condividere la fede. Si arriverà all'intercomunione, che ci farà sentire fratelli e sorelle. Abbiamo un solo Dio, un solo Cristo, una sola Chiesa. Ne sono convinto, profondamente convinto che dobbiamo arrivare alla fraternità per superare ogni tipo di difficoltà e divergenze. Si dovrà senza dubbio tener conto delle si-

tuazioni concrete, si dovranno senza dubbio rispettare le norme canoniche, dogmatiche. Lo ripeto: non ignoro né la fede della mia Chiesa, né la sua disciplina. Ho fatto un gesto "mio", ma desidero fortemente che possa essere un gesto "comune". Il mio è stato motivato dalla forte intensità fraterna del momento, quello comune sarà motivato dalla consapevolezza che la fraternità esige un tale gesto. Io resto sulla mia posizione. Non posso cambiarla. Poggia sulla mia fede».

Un gesto storico?

«Lei esagera. È stato un gesto spontaneo. Rispetto la regola della mia Chiesa, la disciplina, ma mi sono trovato in un momento del tutto eccezionale, che ho vissuto con una tale intensità interiore da chiudere gli occhi. Mi sono trovato a tu per tu con il mistero della fraternità e sono stato come avvolto da un alone divino. Sono convinto però che ci vorranno ancora molti anni per arrivare a questi gesti, che diventeranno normali. Come membro del Consiglio ecumenico delle Chiese ho partecipato a tante discussioni sull'intercomunione. Si è arrivati finalmente al documento *Battesimo, eucaristia, ministero* (BEM). In romeno la parola BEM vuol dire: bere. Una volta, durante un pranzo, un vescovo si alzò in piedi e, sollevando il bicchiere, disse: "BEM,! BEM!", "Beviamo! Beviamo!". Un momento di ilarità. Di fatto il documento merita proprio un brindisi, perché noi ortodossi riconosciamo il sacramento dell'eucaristia amministrato dai cattolici. Certo, le regole disciplinari vanno rispettate. Ma io sono andato oltre. (Sorridente). Non voglio comunque spingere gli altri a ripetere il mio gesto».

Qualcuno l'ha mandata all'inferno per questo gesto.

«Non sono mica eretico... Dobbiamo arrivare all'intercomunione e non a mandare la gente all'inferno».

Sta pensando a un incontro a tu per tu con il patriarca Daniel nei prossimi mesi?

«Se lui lo vuole, ma non voglio provocare l'incontro. È un uomo molto obiettivo e si è mantenuto su una posizione equidistante. Lo capisco benissimo. È quasi obbligatorio per lui fare così. Ripeto che al santo Sinodo solo il metropolita di Cluj ha sferrato un attacco; gli altri hanno preferito il silenzio».

Anania, me lo ricordo bene, quando gli studenti nel 1990 a Bucarest fecero irruzione nel palazzo patriarcale e costrinsero Teoctist a rassegnare le dimissioni. Lui era un sobillatore. Poi, rientrate le dimissioni di Teoctist, Anania – dicevano allora i maligni – si fece nominare vescovo.

«Ha un temperamento un po' irruente, a volte aggressivo. Gli altri metropoliti e vescovi hanno preferito non immischiarsi».





to presidente della Conferenza delle Chiese d'Europa. Godeva di stima soprattutto perché non aveva collaborato con il regime, a differenza di altri metropolitani e vescovi. Relativamente aperto e fortemente dedito all'attività pastorale e caritativa. Viaggiava molto per il vasto territorio e incontrava molta gente. Chi non condivideva il suo orientamento gli rinfacciava di non essere russo, ma estone, e di essere forse ebreo. Uomo del compromesso, non gli si poteva farne una colpa, dato che doveva confrontarsi con un'agguerrita frangia di vescovi (forse una cinquantina su centoventi), che lo attaccavano sul versante ecumenico, perché lo ritenevano troppo filo-occidentale.

Non era, ad esempio, sulla stessa linea del metropolita Giovanni di San Pietroburgo, che suscitava sconcerto con le sue dichiarazioni anti-romane. Leader dei conservatori, aveva fama di essere antisemita.

Vedevo una Chiesa ortodossa travagliata al suo interno da una serie di problemi di difficile soluzione: la Chiesa delle catacombe, nata nel 1927, non condivideva l'orientamento del patriarcato; la Chiesa russa all'estero continuava la sua campagna di denigrazione; la Chiesa dell'Ucraina si era spaccata. La Chiesa ortodossa della Lettonia si era unita al patriarcato di Costantinopoli. Una bella sberla per Mosca. Altre controversie erano in corso con la Chiesa della Moldavia e si assisteva a continui battibecchi tra Alessio e Teotisto di Romania. Non era proprio idilliaco il rapporto con Costantinopoli. Era addirittura «cattivo», come mi dicevano al monastero Danilovskij, sede del patriarcato ortodosso.

La lettera apostolica *Orientale lumen* del Vaticano era stata accolta con una certa simpatia, ma l'enciclica *Ut unum sint* non aveva esaltato gli animi, nonostante l'invito a riconsiderare il ministero petrino. Il metropolita di San Pietroburgo aveva dichiarato di non nutrire un particolare interesse per il papa di Roma. I cattolici nei primi anni '90 avevano certamente commesso delle intemperanze, forse anche degli sbagli. L'entusiasmo dei primi tempi, con un eccesso di proselitismo, aveva insospettito e irritato, acceso contrasti, costretto gli alti vertici delle due Chiese a sedersi attorno a un tavolo per darsi delle regole di comportamento. Purtroppo non era cessata la diatriba con la Chiesa cattolica sul proselitismo, anche se non aveva più i toni del passato. Era un punto fermo per la Chiesa cattolica: non si doveva andare alla ricerca di conversioni. In Russia la Chiesa cattolica voleva essere presente per le comunità cattoliche ed, eventualmente, per quanti fossero in ricerca.

Mi pareva del tutto esagerata l'accusa di proselitismo rivolta alla Chiesa cattolica solo perché adoperava il russo nelle omelie e nelle

preghiere. I giovani di altre nazionalità, nati in Russia, ad esempio, conoscevano solo il russo. La Chiesa cattolica, smorzatasi l'euforia, stava dandosi una struttura secondo le norme canoniche della Chiesa universale, in mezzo a molte difficoltà. Vi erano ancora comunità cattoliche nel vasto territorio che non avevano avuto la visita di un prete. I vescovi delle amministrazioni apostoliche (Caucaso, Russia europea, Siberia) faticavano a incontrarsi e a lavorare insieme. Il seminario era stato trasferito a San Pietroburgo e ospitava una cinquantina di studenti. Il collegio S. Tommaso di Mosca, che impartiva una cultura teologica ed ecumenica, era frequentato da circa quattrocento studenti tra cattolici e simpatizzanti.

Un peso rilevante gravava sulle spalle del nunzio apostolico, mons. Bukovský, tra i massimi esperti dell'est. Il suo compito riguardava l'ecumenismo e le comunità cattoliche con un'apertura verso i non credenti. Ma su questo terzo aspetto l'opposizione del patriarcato era netta. L'ecumenismo prendeva piede in mezzo a tante difficoltà. La Chiesa ortodossa si era data un periodo di riflessione, sia per approfondire le questioni a livello teologico sia per chiarire al proprio interno il senso dell'apertura a Roma. Era necessario.

La domanda che ci si faceva era piuttosto inquietante: la Chiesa ortodossa era in grado di far fronte ai bisogni religiosi della società russa? Era debole, non disponeva di grandi mezzi economico-finanziari, mancava di personale specializzato, era stata quasi annientata dalla persecuzione. E non era forse pericoloso inseguire il mito della Grande Russia ortodossa?

Dialogo con Roma: i puntini sulle i

Nell'ottobre del 1995 incontrai a Mosca il patriarca Alessio e gli chiesi come valutasse i due ultimi documenti pontifici *Orientale lumen* e *Ut unum sint*.

«Senza dubbio – mi rispose – i documenti della Santa Sede, soprattutto l'enciclica *Ut unum sint*, sono importanti per il movimento ecumenico. Auspichiamo che le idee e le proposte, una volta messe in pratica, servano a un riavvicinamento. Nello stesso tempo, alcuni passi della lettera apostolica *Orientale lumen* hanno bisogno di una precisazione. Così pure le parole di sua santità Giovanni Paolo II riguardo alla nuova evangelizzazione come un unico grido di Roma, Costantinopoli e di Mosca, da lui pronunziate il venerdì santo del

1994, dopo la *via crucis* al Colosseo e citate nella lettera *Orientale lumen*, devono essere applicate con grande tatto e cautela. Come ha provato la storia della Russia, l'azione missionaria da parte dell'occidente in tempi d'instabilità politica e di sconvolgimenti sociali non ha mai dato un risultato positivo e, alla fine dei conti, ha solo peggiorato le relazioni reciproche dell'ortodossia con il cristianesimo occidentale. Un'evangelizzazione che non tiene conto delle tradizioni del paese, della conoscenza della situazione concreta, dei contatti con la Chiesa locale, inevitabilmente lavorerà per la divisione e non per l'unità in Cristo». Parlava con accenti accorati. Soggiunse: «In pochi anni, con questo tipo di evangelizzazione, si possono sradicare quei nuovi germogli dell'unità di tutta la cristianità, raccomandata da Dio, che abbiamo coltivato nel corso di alcune decine d'anni».

Mi parve ovvio chiedergli se avesse intenzione d'incontrare il papa. «Ragionare su questa visita – rispose – si può soltanto in termini di *se...* Se tale incontro avesse luogo adesso, noi saremmo costretti a esprimere apertamente la nostra opinione in merito ai problemi che frenano il dialogo. In particolare, è il problema dei greco-cattolici in Ucraina, in merito al quale sono state fatte molte e corrette dichiarazioni da parte del Vaticano, ma ben lungi dall'essere messe sempre in pratica. Sul luogo continuano i conflitti; le comunità ortodosse vengono buttate fuori dalle chiese; i sacerdoti ortodossi sono soggetti a pressione da parte delle autorità e dell'estremismo dei gruppi di orientamento uniate. Noi dovremmo altresì spiegare ancora una volta perché da noi è stata recepita negativamente la nomina degli amministratori apostolici in Russia nel 1991, senza aver prima consultato i vertici della gerarchia della Chiesa ortodossa russa, che nutre la *Rus* ormai da mille anni e che viene riconosciuta dal Vaticano come Chiesa sorella. Dovremmo parlare dei diversi modi di concepire i metodi e i mezzi della missione, del territorio canonico. In breve, noi utilizzeremo questo dialogo per mettere i puntini sulle *i* nei nostri rapporti».

Mi disse questo visibilmente scosso.

La Chiesa cattolica si stava preparando a festeggiare i quattrocento anni dell'*unione di Brest* (1596), quando molti fedeli ortodossi domandarono di passare sotto la giurisdizione di Roma. Chiesi al patriarca Alessio che cosa pensasse di un tale giubileo e se poteva servire alla riconciliazione tra Roma e Mosca. Sapevo di toccare un tasto delicato. Mi rispose dopo qualche attimo di silenzio: «All'*unione di Brest* ci si può riferire solo come a un fatto compiuto. Altra cosa è la valutazione del prossimo anniversario. Se esso sarà concepito come un motivo per pentirsi e trarre lezioni dalla storia, allora favorirà

l'unità. Se invece lo utilizzano per esaltare l'*unione* in quanto fenomeno che alla base contraddice gli accordi ortodosso-cattolici di Freising e Balamand, esso aumenta soltanto la tensione nei nostri rapporti. Mette in forse l'ipotesi di una nostra partecipazione ai festeggiamenti dell'anniversario. Cercate di capire: non possiamo festeggiare il distacco dalla nostra Chiesa di un numero considerevole dei suoi figli sotto un'evidente pressione politica!».

No all'incontro con il papa

Giovanni Paolo II e il patriarca Alessio nel giugno del 1997 dovevano incontrarsi a Vienna. Tutto era pronto. Inespugnabilmente il metropolita Cirillo annunciò che l'incontro non ci sarebbe stato. Sconcerto. Dietro il no, tanti motivi. La Chiesa ortodossa russa non accettava che l'*unione di Brest* fosse stata una necessità, perché i fedeli – come sosteneva la versione cattolica – non soccombessero ai vari imperialismi dell'epoca e si salvassero così dalla decadenza morale e religiosa. Inoltre, la presenza della Chiesa greco-cattolica in Ucraina era uno schiaffo per la Chiesa ortodossa, che di fatto aveva collaborato con il potere comunista per la sua estinzione. Il ritorno di molti fedeli alla Chiesa greco-cattolica non piaceva certo alla Chiesa ortodossa, che continuava a parlare di «ferita». In questo modo l'*unione di Brest* continuava a essere mantenuta nel tempo. La Chiesa ortodossa russa stava attraversando un periodo di nervosismo, di confusione, di mancanza di prospettive. Il patriarca Alessio doveva fare i conti con metropoliti, vescovi, clero, monasteri. Era certamente una personalità degna del massimo rispetto, che aveva avuto le sue grane con la polizia segreta. Fu allontanato da Mosca e mandato a Leningrado. Nel 1971 ci si attendeva che venisse eletto patriarca, ma il regime si oppose. Lo divenne nel 1990. Fu salutato con grande simpatia dagli ambienti ecumenici. Per ben 28 anni lavorò alla Conferenza delle Chiese europee (KEK). Si batté sempre per l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, ma non dalla società. Si diceva che tra i suoi metropoliti e vescovi un terzo fosse favorevole all'ecumenismo, un terzo neutrale, un terzo decisamente anticattolico e antioccidentale.

Osservavo in quel periodo che nella Chiesa ortodossa si contrapponevano due tendenze. La prima, slavofila e nazionalista, che raccoglieva consensi tra monaci, conservatori, nostalgici, comunisti;

la seconda, spirituale ed ecumenica, trovava consensi tra vescovi, intellettuali e convertiti. La prima tendenza sognava il ritorno della Chiesa sotto lo Stato, la sintonia fra i poteri politico ed ecclesiastico. Riteneva di limitare la libertà di espressione e di critica. Il nemico principale era il cattolicesimo, confessione straniera legata all'estero. Negli estremi territori russi i vescovi erano tendenzialmente fondamentalisti, pronti a fare alleanza con i comunisti sull'esempio del metropolita Giovanni di San Pietroburgo, che, benché morto improvvisamente nel 1995, continuava ad avere una forte influenza tramite i suoi seguaci, con a capo il suo segretario, Duscenov, noto comunista. Di fatto, i pastori spirituali ed ecumenici erano una minoranza, sia pure colta e intelligente.

Nella sensibilità della Chiesa ortodossa russa la Chiesa cattolica restava una Chiesa straniera, una Chiesa per gli stranieri. Avevo la netta impressione che la Chiesa ortodossa russa si sentisse minacciata. Aveva paura del cattolicesimo romano. Accusava con accenti duri Gorbaciov di essere stato un cavallo di Troia. Un eventuale incontro papa-patriarca sarebbe stato una nefasta sconfitta dell'ortodossia. Era una Chiesa debole e lo dimostrava. Il senso di debolezza alimentava il sogno di ritornare a essere parte dell'apparato statale. Penso che questo sogno continui. L'ortodossia avrà un posto sempre più rilevante. L'attività della Chiesa cattolica alla fine degli anni '90 si restringeva prevalentemente alla ricerca delle famiglie di tradizione cattolica, soprattutto polacche, tedesche, lituane, ucraine. Vi erano conversioni, ma di gente colta. Il popolo non abbandona l'ortodossia per passare alla Chiesa cattolica. Ce l'ha nel sangue. La consegna alla Chiesa cattolica era chiara, secondo quanto mi riferiva il nunzio Bukovský: rispettare sempre la libertà di coscienza. No al proselitismo e piena libertà ai cattolici.

Oltre il Danubio

Nel 2000 Bukovský lasciò Mosca. Aveva concluso il suo mandato di nunzio. Si ritirò per qualche tempo tra le dolci colline di Mödling, nei pressi di Vienna, nella casa dei verbiti. Là nacque l'idea di raccontare le vicende dell'*Ostpolitik*, ancora oggetto di velenose critiche. Poi Bukovský ritornò a Techny, in America, nei pressi di Chicago. C'incontrammo nel giugno del 2007 a Bratislava, lungo il Danubio. Parlammo e ricordammo.

Senza la guida di un amico sincero, di un esperto raffinato, di un prete-vescovo ricco di umanità – ne sento la mancanza – continuo a percorrere l'est, anche oltre il Danubio, fino al Caucaso e le terre della ex Unione Sovietica dell'Asia centrale.

Ma questi sono capitoli di un'altra storia, che deve molto alla pazienza, al coraggio, all'utopia degli uomini dell'*Ostpolitik* vaticana.

Indice

Presentazione

Gli entusiasmi appassiti	»	5
---------------------------------------	---	---

Capitolo primo

Cecoslovacchia il risultato della persecuzione: tre Chiese..	»	9
Il cardinale František Tomášek: «il faro»	»	9
Il funerale del card. František Tomášek	»	12
Il testamento	»	13
Vlk: le radici cristiane	»	15
Havel: la spiritualità	»	18
Klaus: la speranza	»	19
Rivisitando il passato comunista con Vladimír Janků	»	21
La più grande difficoltà: riconoscersi dopo la persecuzione ..	»	26
<i>Katolický Týdeník</i> : l'interpretazione malevola	»	34

Capitolo secondo

Romania: travolto il regime travolta la Chiesa?	»	41
Al centro della svolta le dimissioni del patriarca	»	44
Il santo Sinodo, gli studenti e un abbraccio	»	47
Il metropolita Corneanu: il patriarca si è sacrificato	»	50
Il metropolita Antonie di Transilvania: porto ancora i segni del carcere	»	50
Il metropolita Corneanu: la domanda di perdono	»	52
Il teologo ortodosso Stăniloae: il sacrificio del mio popolo ..	»	56
Tertulian Langa: il martirio dei greco-cattolici	»	61
Il difficile risveglio	»	64
Riformismo immobile	»	66
Il <i>mea culpa</i> di Corneanu	»	67
Corneanu: è la fraternità il nuovo nome dell'ecumenismo ..	»	70

Capitolo terzo

Bulgaria: nella penombra le lacrime di un vescovo » 77

La lista dei martiri » 79

Capitolo quarto

Ungheria: da Mindszenty alla via dei piccoli passi » 83

Capitolo quinto

Russia: dire oggi l'identità antica » 87

Dialogo con Roma: i puntini sulle i » 89

No all'incontro con il papa » 91

Oltre il Danubio » 92

Capitolo sesto

Oltre senza perdere la memoria » 95